



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

IN ITALIA la questione dei migranti ha infiammato il confronto politico e coinvolto, a volte con asprezza, la pubblica opinione. Per essere più precisi, i poveri migranti che sbarcano sul suolo italiano, quando riescono a scampare alla morte (nel 2018 oltre 1.600 persone non ce l'hanno fatta!), non c'entrano molto in quanto tali. I loro arrivi, già nel 2017 sono calati drasticamente e oggi se ne conta un 80% in meno. Si discute, dunque, più che di persone reali, della percezione che se ne ha e della strumentalizzazione che se ne fa. Con un cinismo e una rabbia che rischiano di sotterrare sotto cumuli di detriti l'immagine di buoni cattolici e di "brava gente" che gli italiani si attribuiscono e che molti gli riconoscono.

I migranti, insomma, sono diventati oggetto di una partita che prima di essere politica è culturale e fors'anche etica. Una partita che riguarda il controllo dell'opinione pubblica italiana, non diversamente da quella europea e di altri Paesi cruciali, come le vicende statunitensi degli ultimi anni insegnano. Tutto sulla loro testa, tutto sulle loro vite.

Per noi italiani, con un elemento di complicazione importante, pesante. Quello di stemperare la nostra storia di popolo di emigranti, di richiamarla quasi con imbarazzo, magari solo per marcire la differenza tra quelli che sono partiti e quelli che arrivano. E senza fare uno sforzo vero per capire chi siano veramente e che situazioni incontrino quelli che continuano a partire, più di 300.000 solo negli ultimi quattro anni.

Negli ultimi giorni, tuttavia, si sono alzate voci autorevoli e ascoltate che hanno ridato aria e luce ad un confronto spesso confinato in un ambiente asfittico e buio.

La prima è quella del Presidente Mattarella (nella foto) che, in occasione dell'avvio della nuova trasmissione "L'Italia con voi" promossa da RAI Italia per gli italiani all'estero, ha avuto per loro parole importanti, ricordando a tutti che il rapporto dell'Italia con il mondo ha una base di indiscutibile solidità e valore. Questo ancoraggio è costituito dalla rete di comunità sedimentate nel tempo dall'emigrazione storica e dalle più recenti presenze spinte dalle nuove emigrazioni.

Le parole di Mattarella sono così impegnate ed intense che non posso fare a meno di richiamarle, pur essendo già comparse su questo giornale. Esse, però, oltre a scaldare il cuore di chi crede nella forza propulsiva degli italiani all'estero, fanno anche riflettere sulle

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

I migranti sono diventati oggetto di una partita che, prima di essere politica, è culturale e fors'anche etica: Mattarella e il "modello Riace"

Italiani "brava gente"?



concrete condizioni necessarie perché queste condizioni si possano realizzare. "C'è nel mondo una grande richiesta di Italia", dice Mattarella. Primo interrogativo: stiamo facendo tutto il necessario per poter corrispondere ad essa in modo adeguato? Le nostre politiche nel campo della cultura, della promozione turistica, del commercio, delle relazioni internazionali è sempre all'altezza di questa "richiesta d'Italia", soprattutto ora che i venti sovrani sembrano rinchiuderci nell'orto di casa?

"L'immagine che del nostro Paese si ha all'estero è migliore - decisamente migliore - di quella che qui in patria talvolta ci rappresentiamo", afferma ancora il Presidente. Anche qui sarebbe il caso di chiedersi il perché: dipende solo dal fatto che la società italiana si sta trasformando in una "società della rabbia" o anche dal fatto che negli anni c'è stata una classe dirigente che ha saputo dare del Paese un'immagine affidabile sul piano dei rapporti internazionali, operosa, di cambiamento ma con la testa sulle spalle? Un'immagine che rischiamo di giocarci in pochi mesi se persistono le levate di testa degli attuali governanti verso i nostri partner storici.

"Si tratta di italiani perfettamente integrati nei Paesi in cui vivono ma che non rinunciano alle proprie radici", prosegue Mattarella. Proprio questa forza degli italiani all'estero, di nascita e di origine, che ormai integrano largamente le classi dirigenti di molti Paesi, induce a insistere sulla strategia di promozione integrata del Sistema Italia che da alcuni anni si sta perseggiando, in modo da offrire occasioni progettuali e operative concrete a chi vuole costruire ponti con noi.

Insomma, le parole del Presidente siano di orgoglio, ma anche di stimolo e di riflessione e, semmai, di freno per evitare sbandate che potrebbero portarci fuori pista.

Negli ultimi giorni, si è levata un'altra voce per ricordare un'esperienza positiva legata ai migranti. Essa è venuta dal serpentone di gente festosa lungo 15 chilometri che domenica scorsa si è snodato tra Perugia e Assisi nella tradizionale marcia della pace. Flavio Lotti, coordinatore della marcia ha detto testualmente: "Candidiamo al Nobel per la pace il modello Riace. Non ci riferiamo a persone in particolare e non vogliamo personalizzare la questione, ma come comitato organizzatore della marcia proponiamo che il prossimo No-

bel venga dato a un modello di accoglienza, integrazione e solidarietà che serve a tutti e che risponde ai valori a cui la marcia si è sempre ispirata".

Questa presa di posizione, al di là della simbolica richiesta dell'assegnazione del Nobel, apre una finestra sull'altra faccia della condizione degli italiani di oggi. Anch'io, come Lotti, vorrei sgombrare il campo da questioni particolari. Personalmente credo che Mimmo Lucano, il sindaco di Riace colpito da un provvedimento della magistratura, sia un uomo generoso, intelligente e un galantuomo, animato da forti idealità, che per sé non si è approfittato di nulla. Ma se per impeto di solidarietà abbia commesso qualche irregolarità, come ogni cittadino ne risponderà ai giudici, i quali, per altro, hanno già ridimensionato di molto le accuse.

La questione vera è il modello di accoglienza Riace che oltre ad essere basato sui principi di accoglienza, integrazione e solidarietà nei quali mi riconosco pienamente, ha rianimato un paese del Mezzogiorno, ormai morto, con la presenza dei migranti e con le attività indotte che ne sono derivate.

Al di là delle polemiche e del propagandismo antimigratorio, gli analisti sociali ci dicono che senza il contributo del lavoro e dell'iniziativa degli stranieri residenti, l'economia italiana sarebbe più ristretta e il welfare sarebbe in sofferenza. E da persona di origine meridionale aggiungo che di fronte allo svuotamento demografico e di energie del Mezzogiorno la leva dei migranti, aggiunta allo sviluppo territoriale e alle politiche del lavoro, può essere un aiuto serio e, in alcune realtà ormai abbandonate, una manna dal cielo.

Il modello Riace, dunque, invocato dai partecipanti alla marcia Perugia-Assisi riguardi i migranti, ma interroga anche tutti noi, il nostro futuro.

Per questo, lavorare positivamente per una corretta fisiologia delle migrazioni, le nostre e quelle altrui, è una cosa che impegna tutti e per quanto mi riguarda come parlamentare, intendo fare tutto il possibile con apertura e convinzione.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America

LETTERATURA

di Rodolfo
Di Biasio
rodolfo.dibiasio@tiscali.it

DALLA SIRTE a casa mia» (Gammarò, Genova 2018) è un libro che viene da lontano. Dal 1952 precisamente, quando fu premiato con il Viareggio Opera Prima. Ne è autore Marcello Venturi (nella foto) allora solo ventisettenne, ma che aveva già pubblicato sul Politecnico di Elio Vittorini. Ne è curatore Francesco De Nicola, novecentista tra i più accreditati per l'editore Gammarò nella collana "I Classici" che ripropone testi che fanno parte ormai della letteratura come «Sull'oceano» di Edmondo De Amicis o come «Da Quarto al Volturno» di Giuseppe Cesare Abba. Il libro di Venturi si apre con una intensa e partecipata introduzione di De Nicola (un vero e proprio saggio di una trentina di pagine).

Questo esplora l'itinerario che porta Venturi alla stesura del romanzo: il suo approccio alla scrittura e il suo procurarsi di anno in

«Dalla Sirte a casa mia», ovvero la Resistenza "vista" da Venturi



anno una sua cifra stilistica personalissima. In questo viaggio Venturi è accompagnato anche dalla stima di Calvino.

De Nicola fa vivere un tempo e un modo di essere scrittore all'indomani della guerra, allorché la letteratura si fece testimonianza della tragedia appena trascorsa. Così scrive De Nicola nell'incipit della sua introduzione: "Come già era successo alla fine della Grande Guerra, quando gli italiani si scoprirono per la prima volta scrittori per raccontare in diari, racconti, poesie e qualche romanzo ciò che avevano vissuto o almeno visto nelle trincee sui campi di battaglia, così anche dopo la Liberazione si moltiplicarono i libri che intendevano raccontare ciò che era rimasto sconosciuto, ma

che gli autori sapevano per esserne stati protagonisti o testimoni..."

Marcello Venturi è capace però di passare dal documento al prodotto letterario. L'esperienza della guerra vissuta da lui giovanissimo lo porta a scrivere un libro drammatico. Questo consta di due racconti: il primo che si intitola "La strada del ritorno" e l'altro "I fratelli".

«Dalla Sirte a casa mia» narra nella prima parte le vicende del protagonista dalla guerra da lui combattuta nel deserto africano all'imbarco a Biserta e nel secondo l'attraversamento di un'Italia che porta tutte le cicatrici della guerra fino all'impegno del protagonista nella Resistenza.

Ecco l'attacco di "I fratelli": "Da un posto di blocco all'altro, da convoglio a convoglio, ne facevo di chilometri, da averne mal di mare. Giorno e notte su quelle strade e quei ponti, avevo gli occhi pieni di paesi in movimento lassù sulle colline, case di roccate, macerie..."

Un impegno che drammaticamente lo metterà davanti al fratello, sanguinario sicario schierato sul fronte opposto. Un libro insomma che andava recuperato e riproposto al

lettore in un tempo in cui la letteratura dell'impegno viene in larga parte disattesa.

Ma il valore del libro di Venturi è anche nella scrittura. Così Giancarlo Ferretti ne colse lo spessore e la novità: "Venturi si presentò con un linguaggio asciutto e lineare, essenziale nei suoi movimenti; un linguaggio libero da vezzi e da compiacimenti letterari, libero da maniere e da residui tradizionali. Lo si criticò, questo linguaggio, giudicando eccessive la stringatezza dei dialoghi e la scheletricità delle situazioni... ma si dimenticò di cogliervi le grandi possibilità di arricchimento e soprattutto di penetrazione sempre più profonda della realtà..."

Il che puntualmente è avvenuto, perché Marcello Venturi negli anni seguenti si mostrò scrittore autentico.

Un libro di esordio dunque, da cui però non si può prescindere se è vero che le matrici di una vocazione sono già tutte presenti dall'inizio dell'itinerario di ogni artista.

«Dalla Sirte a casa mia» è testimonianza di tutto ciò e a ripercorrerne le pagine si coglie lo stigma di una scrittura che ha fatto di Marcello Venturi uno dei protagonisti della letteratura novecentesca.